

add editore

Flavio Tranquillo

Lo sport di domani

Costruire una nuova cultura

© 2020 add editore, Torino
ISBN 978-88-6783-294-1
addeditore.it

add
EDITORE

*A Chicco, che mostrò forza e fede.
A Dino e agli altri maestri.*

Indice

INTRODUZIONE	9
SPORT-CULTURA	13
DILETTANTI	57
PROFESSIONISTI	85
CONCLUSIONE	135

INTRODUZIONE

*Eppure ci sono molti che si chiedono
il perché del far fatica. Per sport, perdio!
Ma che cos'è lo sport? E che senso ha dedicarvisi?*
Giovanni Boniolo

*La verità non è più un processo di scoperta collettiva,
ma un'ortodossia già nota a una illuminata élite,
il cui compito è di informare tutti gli altri.*
Bari Weiss
(dalla lettera di dimissioni dal «New York Times»)

C'è sport e Sport. Nel libro, useremo la maiuscola per l'accezione più alta di questa parola e indicheremo invece con la minuscola la sua declinazione nella società. Aver gestito male quest'ultima è un peccato mortale, perché oggi ne avremmo tanto bisogno. Sì, oggi, perché sarebbe proprio questo, pur così particolare, il momento giusto per innovare.

Le 174 pagine del Piano per il rilancio «Italia 2020-2022» elaborato dal Comitato di esperti in materia economica e sociale coordinato da Vittorio Colao contenevano oltre 75.000 parole. Il motore di ricerca, interrogato alla voce “sport”, non restituisce però alcun risultato, anche se questo lemma riempie una parte significativa della vita di milioni di persone e vale l'1,7 % del PIL (30 miliardi). Quale migliore indicazione rispetto all'urgenza di un vero cambiamento?

Quella che segue sarà una critica, costruttiva nelle intenzioni. “Critica” non nel senso di “censura” ma in quello di attività «volta ad approfondire e motivare la valutazione di un fatto o situazione». Come ci insegnano Aristotele e Dante

l'uomo, animale sociale, deve schierarsi politicamente. Per chi si nasconde, c'è solo il meritato disprezzo del «non ragioniam di lor, ma guarda e passa».

Ma per quale motivo la politica dovrebbe occuparsi di quella che secondo Arrigo Sacchi «è la cosa più importante tra quelle meno importanti» e per Gian Piero Gasperini «una parentesi di leggerezza»? Perché non stiamo parlando solo di competizioni di alto livello, bensì dell'immenso valore culturale di un fenomeno rispetto al quale manca un approccio rigoroso, capace di tradursi in quella visione senza cui non si può progettare la parte di avvenire chiamata futuro.

La potenza dello sport, oggi più aggregatore delle ideologie e più identitario delle religioni, ha in sé una pericolosità proporzionata: i rischi, come le remunerazioni, sono altissimi. La velocità con cui, a fine agosto, lo stimolo di un paio di giocatori e di un assistente dei Milwaukee Bucks ha fatto salire in poche ore sul carro del boicottaggio i loro compagni, le altre squadre, la NBA e parti significative di baseball, calcio e tennis USA sta a dimostrarlo. Chi nega che sia stata una storica occasione per mettere al centro un enorme problema sociale ignora la realtà, spero in buona fede. Ciò non toglie che la narrativa unica con cui l'iniziativa è stata comunicata imporrebbe riflessioni più critiche e profonde di quelle che (non) sono state fatte.

Tornando a casa nostra, per fare un salto di qualità non basta una discontinuità politico-istituzionale, ci vuole una rigenerazione complessiva. Piero Calamandrei ha ben definito la “desistenza”, quell'impasto di fatalismo, passività e individualismo che è stato premessa e conseguenza del fascismo e che affligge anche il nostro piccolo mondo sportivo. Resistere, per il giurista fiorentino, non significava opporsi a uno schieramento politico, bensì essere protagonisti di una

rinascita culturale. Partendo da questa suggestione, d'ora in avanti si parlerà di «Sport-Cultura» per sottolineare l'indissolubile legame tra due termini connessi da grandi affinità elettive.

La cultura non nasce sotto i cavoli, ma è figlia di un processo lungo e faticoso, come testimonia la sua derivazione dal latino *colĕre* (coltivare). Ne discende che, per incidere su un mondo per certi versi arcaico, non possiamo riprodurre gli schemi del passato. Alla nostra incruenta resistenza servono nuove armi intellettuali come il “pensiero divergente” di Guilford: fluido, flessibile, originale, capace di approfondire e di scegliere. Ci diciamo da una vita che dobbiamo cambiare la cultura sportiva in senso ideologico, materiale e comportamentale, senza però mai progettare quella semina senza la quale non esiste raccolto. Per invertire la tendenza, ogni sportivo dovrebbe perciò imitare Gandhi ed essere il cambiamento che vorrebbe vedere negli altri.

Il 14 maggio, presso la Camera dei Deputati, l'on. Daniele Belotti (Lega) ha rivolto un gesto nei confronti del collega Giovanni Currò (M5S) formando un'ellisse con il pollice e l'indice delle due mani acconciamente distanziate. Il parlamentare, che occupava la parte alta dell'emiciclo per attuare il distanziamento fisico, ha così giustificato il proprio comportamento: «Non ci ho visto più, e del resto ci hanno confinato lassù, nelle tribune degli ospiti. Per me è come stare nel terzo anello di San Siro, io sono uno da stadio». Lo stadio (στάδιον) non è più quindi il luogo della comunità (πόλις) in cui l'atleta ricerca l'eccellenza (ἀρετή) misurandosi nella competizione (ἀγών). Esso è diventato invece una zona franca, in cui chi ritiene di essere nel giusto può fare quasi tutto.

Astraendo dal parlamentare bergamasco, si dovrebbe rivendicare il dovere (non il diritto) di fare argine contro que-

sta deriva. Lo Sport, come la politica, deve tornare ad avere dignità assoluta, senza eccezioni.

Basterebbero le regole, come l'articolo 3 della Costituzione: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana». Questa è la missione: abbattere ostacoli e costruire cultura. Il resto, concordo con Sacchi e Gasperini, è meno importante.

Ho iniziato a lavorare a questo libro il 12 aprile 2020, nel pieno del lockdown che ha sconvolto vite e abitudini. Con il passare del tempo, mi sono accorto che andrà bene solo se ci metteremo impegno, onore e disciplina, cioè l'essenza dello Sport e (allo stesso tempo) le parole che lo sport più ha spogliato di senso. Se nemmeno la forza subdola del virus sarà capace di farci passare dall'io al noi, la disfatta sarà dolorosa. Gli uomini di Sport però, alle sconfitte non si arrendono prima di giocare. Mai.

SPORT-CULTURA

*Fondare biblioteche è un po' come costruire
ancora granai pubblici: ammassare riserve
contro l'inverno dello spirito che da molti
indizi, mio malgrado, vedo venire.*

Marguerite Yourcenar

Definire la parola che nel cuor ci sta è difficile. L'etimo risale al latino *deportare*, che indicava il recarsi fuori porta per disputare nei ginnasi e negli stadi le competizioni dell'epoca. Dal provenzale *deportar*, in seguito mutuato dallo spagnolo, e dal francese *desporter* (divertimento, svago) ebbe poi origine nell'inglese del XIV secolo *disport*, abbreviato nel XVI secolo nel moderno *sport*. Correndo veloci fino ai giorni nostri, secondo la bozza di Testo Unico presentata dal governo a luglio sport è «qualsiasi forma di attività fisica fondata sul rispetto di regole codificate che, attraverso una partecipazione organizzata o non, ha per obiettivo l'espressione o il miglioramento della condizione fisica e psichica, lo sviluppo delle relazioni sociali o l'ottenimento di risultati in competizioni di tutti i livelli».

Al di là delle sfumature semantiche, lo Sport è uno solo. Nel tempo ha aggiunto i concetti di “gioco regolato” e di “esercizio fisico” a quelli di “ricreazione” e di “svago”, fino ad arrivare alla moderna dimensione commerciale. Al di sopra di tutto questo, rimane quell'aristotelico nocciolo duro che lo Stagirita chiama τὸδε τί (questo qui). Un'astrazione, la cui essenza ontologica è però chiara e cara a milioni di persone. Recuperare

il τὸδε τὶ e portarlo dal potenziale all'attuale è la difficile sfida con la quale ci misuriamo. Per vincerla occorre uno sguardo non rivolto verso il passato e capace di integrare le molte sfaccettature dello Sport in un insieme coerente.

Più che identificare i colpevoli, gli *effetti*, abbiamo bisogno di scovare le *cause* delle problematiche che ci affliggono. In questo spirito, non mi soffermerò sulle responsabilità (pur numerose e gravi) di noi genitori. L'obiettivo deve essere quello di formare persone con una migliore cultura sportiva, fondata su apprendimento ed esperienze. Persone che darebbero poi vita a istituzioni migliori, migliori club e, *dulcis in fundo*, migliori famiglie. Magari così non sentiremmo più qualche testa disabitata dire che «le squadre ideali sono quelle di orfani». Tutto passa dalla famiglia, è ovvio, ma non serve agire casa per casa, genitore per genitore, figlio per figlio. Abbiamo, invece, un'urgente necessità collettiva di recuperare quel τὸδε τὶ e di tradurlo in una pratica quotidiana.

Johan Huizinga inizia *Homo Ludens* scrivendo che «il gioco è più antico della cultura, perché il concetto di cultura, per quanto possa essere definito insufficientemente, presuppone in ogni modo convivenza umana, e gli animali non hanno aspettato che gli uomini insegnassero loro a giocare». Gioco e sport non sono sinonimi, ma le due parole magiche (Sport e Cultura) vengono comunque da lontano, e lontano devono andare. Insieme.

Buoni e cattivi

L'ignoranza è meno lontana dalla verità del pregiudizio.

Denis Diderot

Un blocco compatto di opinione pubblica mette in antitesi lo sport professionistico (assiologicamente corrotto) e quello amatoriale (fideisticamente puro). È sufficiente appiccicare un'etichetta con la scritta «dilettante» per ottenere Sport-Cultura? Basta un qualsiasi interesse economico per minare l'integrità dello Sport? No in ambedue i casi, ma dirlo è impopolare. Eppure, la storia dello sport ci insegna che ragionare per schemi predeterminati è il nostro peggior avversario.

Il dilettantismo olimpico assunse ben presto un carattere aristocratico, perché solo i ricchi potevano permettersi di dedicare il proprio tempo alla «cosa più importante tra quelle meno importanti». Quando, nel 1925, il CIO si mise in rotta di collisione con i professionisti, creò le condizioni per escludere i migliori tennisti, cestisti e calciatori dalla competizione olimpica, dando uno straordinario assist alla FIFA per varare i Mondiali di calcio e aprendo l'era dei «rimborso-spese», pietosamente chiusa solo nel 1992. Inoltre, i molteplici e gravissimi casi di corruzione e di violazione delle regole (recenti e no) hanno afflitto in maniera non episodica anche dilettanti e istituzioni (incluso lo stesso CIO).

Imputare i mali dello sport ai «soldi che hanno rovinato tutto» corrisponde a mettere la polvere sotto il tappeto, sopra il quale rimangono le questioni irrisolte. I limiti della componente dilettantistica e di quella professionistica andrebbero aggrediti insieme, ma utilizzando strumenti distinti. E soprattutto con la strategia, non con la tattica: la